

La Lega ferita dal giustizialismo grillino

Salvini insiste nel chiedere un incontro a Mattarella sul rischio di liquidazione giudiziaria del proprio partito ma si scontra con l'alleato M5S che insiste strumentalmente sulla tesi che le sentenze non si discutono



La Lega e il rischio di esondazione giudiziaria

di ARTURO DIACONALE

La continuità politica tra la Lega Nord di Umberto Bossi e la Lega nazionale di Matteo Salvini non può essere messa minimamente in discussione. Il partito dell'attuale vicepresidente del Consiglio e ministro dell'Interno è figlio diretto del partito dell'ormai anziano "senatur". Magari, secondo Bossi, è un figlio degenero perché ha scavalcato i confini della Padania e si è espanso per l'intera penisola cavalcando i temi di un neo-nazionalismo in aperta antitesi con il secessioni-

simo regionalista del passato. Ma, sempre in termini politici, figlio è e figlio rimane. Con un Dna inequivocabile e fin troppo definito. In termini giuridici, però, l'associazione non riconosciuta (tale è un partito per l'ordinamento giuridico italiano) è un soggetto sicuramente diverso dall'associazione non riconosciuta di Umberto Bossi. È probabile che questa diversità sia nata dalla necessità strumentale di realizzare una cesura tra il vecchio e il nuovo. La cesura, qualunque sia stata la sua motivazione, c'è però stata. E il soggetto giuridico della Lega salviniana è di-

verso da quello della Lega bossiana.

Questa diversità giustifica il sospetto leghista che la magistratura, dalla Procura di Genova alla Corte di Cassazione, abbia seguito la logica della continuità politica piuttosto che quella della cesura giuridica nel perseguire giudiziariamente il partito di Matteo Salvini. Può essere che il sospetto sia infondato. Ma in un Paese funestato da alcuni decenni di esondazione giudiziaria sul terreno istituzionale, non è affatto singolare che la prima reazione della Lega odierna sia stata quella della denuncia di un atto di giustizia

politizzata a danni del partito in crescita vertiginosa nel consenso popolare.

Nessuno, ovviamente, si aspetta che il Presidente della Repubblica chiamato in causa dai leghisti intervenga sulla scottante materia. Anche se in termini politici Sergio Mattarella è il garante della Costituzione democratica, le sue prerogative non gli consentono interventi diretti sugli atti specifici degli organi giudiziari. La questione di un partito che rischia di essere messo in condizione di non operare per mano della magistratura, però, rimane un problema politico di estrema importanza. Non solo perché ripropone il tema dominante del rapporto tra organi e poteri dello Stato, ma anche perché



introduce un elemento di contrasti e di divisione all'interno dell'attuale coalizione governativa tra Lega e Movimento Cinque Stelle.

Continua a pagina 2

L'Inps e le lenti ideologiche di Boeri

di CRISTOFARO SOLA

Il presidente dell'Inps, Tito Boeri, ritorna sull'equazione di suo conio "più migranti per pagare le pensioni agli italiani". Lo ha ribadito in occasione della presentazione al Parlamento della relazione annuale sull'attività svolta dall'Istituto previdenziale.

"Senza nuovi ingressi il sistema pensionistico italiano non regge", è l'assioma dal quale il dominus della previdenza italiana fa discendere il suo ragionamento. Boeri richiama la granitica realtà dei numeri a sostegno delle sue tesi. Troppi i giovani italiani che emigrano all'estero e ai quali la politica non ha dato risposte



sufficientemente convincenti a farli restare. Per Boeri nel Paese non c'è adeguata consapevolezza della drammaticità del declino demografico che stiamo patendo. "Gli italiani sottostimano la quota di popolazione sopra i 65 anni e sovrastimano quella di immigrati e di persone con meno di 14 anni", è messo nero su

bianco nella relazione letta dal presidente. Boeri chiarisce che in un sistema a ripartizione, com'è il nostro, le pensioni vengono pagate annualmente con i contributi di chi lavora. Ad oggi il rapporto è in equilibrio perché abbiamo 2 pensionati su 3 lavoratori. Ma domani? Secondo le stime del Fondo Monetario Internazionale, a legislazione invariata, dal 2045 ci sarà soltanto un lavoratore per pensionato. Il fenomeno, per Boeri, potrebbe anticiparsi se si procedesse alla modifica della Legge Fornero per la parte che riguarda l'età pensionabile. Un suo abbassamento determinerebbe...

Continua a pagina 2

M5S senza confronto in una tv che non protesta

di PAOLO PILLITTERI

Sì sa, un comizio vale una messa. E un comizio in televisione vale una messa cantata. Sembra una battuta da osteria, ma applicata al modus operandi, al modo di fare politica del Movimento 5 Stelle, la messa cantata è sempre più frequente, ma a una condizione: che il prete sia uno di loro e che, soprattutto, solo lui possa parlare. Anzi, predicare.

E un comizio non è forse una predica? Figuriamoci sulle televisioni cui, peraltro, il gran capo Di Luigi Maio preferisce Netflix annunciando loro,

a Rai e Mediaset, un imminente funerale (ma intanto c'è da lottizzare, pardon, ottimizzare la Rai). Comiziando comiziando, prediche su prediche, annuncio dopo annuncio, la messa continua. E non è forse un annuncio, sia pure camuffato da decreto governativo (a proposito, Giuseppe Conte che fine ha fatto?), la leggendaria "Dignità" come ci sta spiegando il vice presidente del Consiglio grillino da una tivù all'altra, sia pubblica che privata, sulle quali primeggia l'inconfondibile numero che viene dopo il sei? Peraltro, anche i canali Mediaset non scherzano e non



hanno scherzato in una campagna elettorale contrassegnata da catastrofismi quotidiani, artefice la immonda Casta colpevole di ogni disastro (non solo morale), della povertà dilagante, della corruzione onnipotente. Largo agli onesti!

Va pure aggiunto che, a rigor di logica lo spettatore non è obbligato a tenere un canale fisso...

Continua a pagina 2

“Decreto dignità”: un provvedimento dirigista e ideologico che guarda al passato

di GIUSEPPE PELLACANI (*)

L'anima dirigista e antiliberalista della componente pentastellata del Governo giallo-verde emerge con prepotenza nel primo provvedimento di natura economica licenziato dal Consiglio dei ministri lo scorso 2 luglio. Su un tema a forte connotazione simbolica e a intensa carica ideologica, come quello del lavoro, il neo ministro dello Sviluppo economico, del Lavoro e delle Politiche sociali, Luigi Di Maio, scopre subito le carte. A difettare, beninteso, non sono né l'onestà (il provvedimento è in linea con quanto promesso in campagna elettorale) né la chiarezza degli obiettivi perseguiti bensì, e forse è peggio, una visione matura del mondo del lavoro e la comprensione delle sue dinamiche.

Premesso che un cambio continuo delle regole spiazza imprese, professionisti e operatori pubblici e privati, creando incertezza e che quindi dopo anni di riforme e contro-riforme (dalla Legge Biagi, passando per la Legge Fornero sino al Jobs act) nessuno sentiva la necessità di un nuovo intervento, per di più “a gamba tesa” e senza un'adeguata riflessione, le novità introdotte con la bozza di decreto legge recante “Disposizioni urgenti per la dignità dei lavoratori e delle imprese” appaiono abbastanza semplici ma allo stesso tempo cariche di significato.

Sul piano lavoristico la novella interviene su quattro fronti: contratti a tempo determinato, somministrazione di lavoro, licenziamenti, limiti alla delocalizzazione e tutela dell'occupazione nelle imprese beneficiarie di aiuti di stato. Per i contratti a tempo determinato si prevede innanzitutto la riduzione della durata massima, che passa da trentasei a ventiquattro mesi e, quel che è peggio, si reintroduce la causale giustificativa. In particolare, le imprese continuano a essere libere di stipulare un primo contratto a tempo indeterminato di durata non superiore a dodici mesi, senza obbligo di spiegare i motivi per cui vi ricorrono. Ma se decidono di stipularne fin da subito uno di durata superiore, di prorogarlo (se con la proroga si superano i dodici mesi) o di rinnovarlo (a prescindere dalla durata complessiva del rapporto) dovranno indicare le “esigenze temporanee e oggettive, estranee all'ordinaria attività per esigenze sostitutive di altri lavoratori” (probabilmente nel testo manca

una “o”, dopo la parola “attività”) o “connesse a incrementi temporanei, significativi e non programmabili dell'attività ordinaria”. E le nuove regole, si badi bene, valgono anche in caso di rinnovo o proroga dei contratti in corso.

L'inversione di marcia rispetto al Jobs act è dunque nettissima. Pur senza ripescare il sistema delle ipotesi tassative della legge del 1962, il Decreto dignità introduce comunque un requisito causale molto più rigoroso e restrittivo rispetto al “causalone” introdotto con il decreto 368 del 2001 (e successivamente alleggerito nel 2008), che richiedeva generiche “ragioni di carattere tecnico, produttivo, organizzativo o sostitutivo”, per giunta anche “riferibili alla ordinaria attività del datore di lavoro”. Ricordando che in caso di mancata, imprecisa o insufficiente indicazione o di rilevata insussistenza delle esigenze previste il giudice dichiara nulla l'apposizione del termine e la sussistenza fra le parti di un contratto a tempo indeterminato, con le conseguenze sanzionatorie previste dalla legge, è facile prevedere che la nuova norma, poco chiara e infarcita di aggettivi (“temporanea”, “oggettiva”, “estranea”, “ordinaria”, “non programmabile”, “significativa”) suscettibili delle più varie interpretazioni, produrrà come primo effetto quello di riportare in vita quell'imponente contenzioso giudiziario e di ricreare quel clima di incertezza che la soppressione del “causalone” aveva spazzato via. La novella prevede poi un'ulteriore stretta, abbassando il numero massimo delle proroghe da cinque a quattro. Viene inoltre allungato da centoventi a centottanta giorni dalla cessazione del rapporto il termine di decadenza per impugnare il contratto che si ritenga illegittimo. Previsione scarsamente comprensibile se si pensa che per l'impugnazione dei licenziamenti la legge prevede soli sessanta giorni, pacificamente considerati più che sufficienti allo scopo (essendo richiesto un semplice atto scritto, anche stragiudiziale).

A un analogo giro di vite si assiste anche per la somministrazione di lavoro. Il Decreto dignità, infatti, in caso di assunzione a termine da parte dell'agenzia (situazione che rappresenta la regola) dichiara applicabile al rapporto di lavoro la stessa e il lavoratore



tutta la disciplina relativa al contratto a tempo determinato, inclusa quella relativa alle causali, alla durata massima, ai rinnovi, alle proroghe e alla trasformazione del rapporto, con la sola eccezione del numero massimo dei contratti e del diritto di precedenza.

Infine, si rende più costoso il ricorso al contratto a termine e alla somministrazione attraverso un aumento di 0,5 punti percentuali della contribuzione in caso di rinnovo. Sul fronte licenziamenti, l'indennità prevista in caso di licenziamento ingiustificato viene elevata, passando dalle attuali 4 mensilità e 24 massime, a 6 minime e 36 massime. A tal riguardo vale la pena di fare alcune precisazioni. Il riferimento è alle cosiddette “Tutele crescenti” introdotte dal Governo Renzi. Non viene toccato l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, che rimane così com'è, nella versione post Fornero. La novella si applica dunque solo agli assunti dal 7 marzo 2015. E per di più solo agli occupati nelle imprese di grandi dimensioni (con oltre 15 dipendenti nell'unità produttiva o 60 in totale). Per le altre cambia solo il minimo (che passa da 2 a 3 mensilità), ma non il massimo (che resta fissato a 6). Non muta poi l'importo dell'indennità per i vizi formali (da 2 a 12 mensilità, ovvero da 1 a 6 per le piccole imprese). Inoltre, resta da osservare che siccome le tutele crescenti funzionano attraverso un meccanismo di incremento automatico del risarcimento in relazione all'anzianità di servizio (2 mensilità per ogni anno di servizio), la norma esplicherà in concreto i suoi effetti (quanto al massimo) solo a partire dal 2027. In ogni caso, se la novella può anche essere comprensibile per quanto attiene all'elevazione del minimo, portare il tetto massimo a 36 mensilità è

esorbitante. Innanzitutto perché, come si accennava, il meccanismo opera automaticamente, in base all'anzianità di servizio e il giudice non può discostarsene, modulando l'importo del risarcimento in relazione alla gravità del vizio del licenziamento (per cui anche per un vizio lieve il datore di lavoro potrà essere condannato a risarcire 36 mensilità di retribuzione). E inoltre perché in tal modo si finisce per prevedere, in prospettiva, una tutela indennitaria più consistente per

gli assunti a tutele crescenti rispetto ai lavoratori più anziani, cui si applica l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. E il tutto quando, per riportare equità e organicità al sistema, basterebbe rivedere le tutele previste dalla norma statutaria, rimodulandole in relazione alla effettiva gravità del vizio del licenziamento e alle dimensioni del datore di lavoro, distinguendole in quattro fasce (micro, piccole, medie e grandi imprese) secondo i parametri previsti dall'Unione europea (numero di dipendenti, fatturato e bilancio), ma rendendole omogenee per tutti i lavoratori, senza distinzione tra vecchi e nuovi assunti.

Solo un cenno, infine, agli articoli relativi ai limiti alla delocalizzazione e alla tutela dell'occupazione nelle imprese beneficiarie di aiuti di Stato. A parte i dubbi su come sarà in concreto possibile ripetere gli aiuti concessi a un'impresa che delocalizzi interamente la propria attività, l'articolo 5 prevede, in capo alle imprese “che beneficino di misure di aiuto di Stato” “che prevedono la valutazione dell'impatto occupazionale”, la decadenza dal beneficio in misura proporzionale in presenza di una riduzione superiore al 10 per cento, ma “al di fuori dei casi riconducibili a giustificato motivo oggettivo”, che peraltro è proprio lo strumento con cui si realizzano le riduzioni di personale (in forma di licenziamento individuale, individuale plurimo o collettivo). Probabilmente si tratta di un refuso. Se così non fosse, la norma sarebbe da un lato inutile e dall'altro paradossale nel momento in cui non esclude, invece, i licenziamenti disciplinari.

Volendo trarre qualche conclusione, può dunque dirsi che nel complesso si ha l'impressione di un ritorno a un passato in cui si

pretende di indirizzare le scelte economiche mediante imperativi normativi, ignorando almeno due aspetti fondamentali. Il primo è che per dare vera dignità al lavoro occorre fare in modo che ogni lavoratore, subordinato o no, possa godere di un compenso adeguato (obiettivo perseguibile innanzitutto attraverso un abbattimento strutturale e non episodico del cuneo fiscale) e di un sistema che gli consenta un rapido passaggio da un posto di lavoro all'altro. Solo così si favorisce l'occupazione, si rende meno traumatica l'eventuale cessazione di un rapporto di lavoro, si asseconda la propensione delle imprese ad assumere ogni volta che ne hanno bisogno, anche per poco tempo, in un mercato altalenante e dall'andamento incerto ma, anche, si favorisce la possibilità di scelta, di cambiamento e di crescita dei lavoratori. Il secondo è che il mondo è cambiato. Lo dicono i numeri.

Negli ultimi anni il mercato del lavoro è diventato più dinamico, connotato da più cessazioni ma allo stesso tempo più assunzioni (Boeri, Garibaldi, WorkINPS Papers, n. 10, febbraio 2018). Secondo le ultime rilevazioni Istat a maggio l'occupazione è aumentata, e la disoccupazione è compensata da un calo degli inattivi. Ma da lungo tempo ormai i nuovi posti sono sempre di più di natura temporanea. Mettere un freno alle assunzioni a termine e in somministrazione, che sono il motore del trend positivo dell'occupazione dell'ultimo periodo e che, oltretutto, rappresentano sovente il primo gradino in vista di un'assunzione stabile, senza altra idea nuova ed efficace sul fronte delle politiche attive che non sia quella di dotare di più risorse gli ormai decotti centri per l'impiego, da anni ridotti a una funzione burocratica di meri passacarte, produrrà quale unico effetto quello di un calo generale dell'occupazione. Inoltre, penalizzare i contratti di durata superiore a 12 mesi, le proroghe e i rinnovi, rischia di spingere chi assume verso contratti più brevi e perciò rivelarsi un boomerang.

L'auspicio è dunque che venga accolto l'invito di tanti, Confindustria e Concommercio in prima linea, a fare un passo indietro e che l'impianto del decreto venga rivisto in sede parlamentare.

(*) *Professore ordinario di diritto del lavoro – Università di Modena e Reggio Emilia*

segue dalla prima

La Lega e il rischio di esondazione giudiziaria

...Quest'ultima ha reagito all'incidente giudiziario della Lega applicando l'ipocrita regola secondo cui le sentenze si applicano e non si discutono solo quando sono ai danni del concorrente e dei nemici. Nella speranza di prendere qualche vantaggio sui leghisti. Ma la mancata solidarietà su una questione così importante e delicata apre una crepa nell'alleanza che difficilmente potrà essere colmata. A conferma che anche sugli equilibri della cosiddetta Terza Repubblica grava il rischio di esondazione giudiziaria. Come nella Prima e nella Seconda.

ARTURO DIACONALE

L'Inps e le lenti ideologiche di Boeri

...l'aumento del numero di pensionati al quale corrisponderebbe una diminuzione della platea dei lavoratori. Quale allora la soluzione? L'incremento dei flussi d'immigrati regolari. Per Boeri non vi sarebbe altra strada percorribile. Al contrario, se tale particolare “import” venisse interrotto si perderebbero, secondo stime Eurostat, 700mila persone di età inferiore ai 34 anni nei prossimi cinque anni. Inoltre, il presidente-economista cita l'Ageing Report della Commissione europea per dire che la flessione dei tassi di immigrazione inciderebbe, peggiorandoli, sugli indicatori di sostenibilità del nostro sistema pensionistico con l'inevitabile caduta di fiducia degli investitori sui titoli di Stato italiani. A cui seguirebbe l'inevitabile risalita dello spread che è ormai come il dado da brodo: lo si infila in ogni pietanza.

A Boeri ha risposto a muso duro Matteo Salvini, che ha sollevato un ironico quesito: Ma Boeri dove vive? Su Marte? Francamente, non sentiamo di dargli torto per la reazione stizzita nei confronti del presidente dell'Inps. Anche a noi è apparso insopportabile il carico di fazio-

sità ideologica col quale Boeri ha zavorrato la sua relazione. Studiandone l'intervento si fa fatica a comprendere dove arrivi il tecnico e dove cominci il politico. Bisogna però essere partenopei per apprezzare al meglio la battuta con la quale il ministro del Lavoro Luigi Di Maio, presente all'evento, ha cercato di smorzare la polemica tra Boeri e Salvini. Ha detto il leader post-grillino: andremo d'accordo se il Legislativo fa il Legislativo, l'Esecutivo fa l'Esecutivo e l'Inps fa l'Inps. Devono essere stati i suoi ghostwriter che gliel'hanno scritta bene, quasi a farlo apparire un novello Montesquieu colto nell'attimo di ripensare la separazione dei poteri. Fosse stato per il giovanotto l'avrebbe detta alla maniera sua, di ragazzo napoletano: “Boè si presidente e l'Inps e fa o' presidente”. Niente a che vedere con lo stile asciutto di Silvio Berlusconi che si sarebbe limitato a un perentorio: Boeri, si contenga. E Salvini? Lui, leghista e pragmatico, va al sodo. Non sappiamo dirlo in lingua meneghina (chiederemo al nostro Pillitteri di tradurre) ma più o meno il concetto suona così: Boeri, smamma! E noi? Cosa possiamo dire, un personaggio del genere non ce lo meritiamo. Soffiare sul fuoco della polemica proprio il giorno in cui quel vigliacco di Oscar Camps, capo della Ong Proactiva Open Arms, osa dire da Barcellona che se ci sono i migranti morti nel Mediterraneo è perché l'Italia cattiva ha chiuso i porti e neanche una parola sui criminali che mandano i poveracci a morire annegati, è da irresponsabili. Se non peggio. Boeri se avesse voluto mantenere un tratto d'onestà intellettuale avrebbe dovuto rappresentare, nella sua relazione, la realtà rinviando alla competenza dei politici la soluzione del problema. Bisogna tenere il sistema pensionistico in equilibrio da oggi ai prossimi trent'anni? Tocca a chi governa sapere come, non al presidente dell'Inps che gioca a fare il terzomondista. Che poi, a passare dalle parole ai fatti, ci si accorge di quanto la sua ricetta sia scritta sull'acqua. Ammettiamo per assurdo di prenderla per buona.

L'Italia, demograficamente declinante, dà un calcio nel sedere ai giovani che chiedono lavoro, alle coppie che vorrebbero mettere su famiglia e fare i figli, e abbraccia il vangelo globalista della mobilità fluida delle masse di

lavoratori. Funzionerebbe fin quando dall'altra parte del mare c'è gente disponibile a venire. Ma se per un qualche mutamento d'interessi strategico-economici gli immigrati non arrivassero più da noi? Facciamo nostra la provocazione lanciata dal filosofo Diego Fusaro su “Affari Italiani”: li deportiamo dall'Africa con la forza per pagare le nostre pensioni? Non sarebbe più facile, e desiderabile, che dei nostri anziani ci prendessimo cura noi, magari avviando al lavoro quei milioni di nostri connazionali disoccupati e inoccupati che non aspettano altro? E che si cominciasse a sviluppare una concreta politica di sostegno alla natalità? Già, non si può fare, c'è l'ideologia multiculturalista che non lo permette. Probabilmente ha ragione Salvini, a questo punto è meglio che Boeri ponga le sue cose in uno scatolone e sgombri l'ufficio.

CRISTOFARO SOLA

M5S senza confronto in una tv che non protesta

...con un Di Maio comiziante a tutte le ore, ma il fatto è che, cambiando canale, c'è ancora e sempre lui, l'immaginifico a Palazzo Chigi che loda e, va da sé, s'imbroda, ma non smette, anche perché non c'è e non vuole un avversario politico che glielo dica, sia pure moderatamente, en passant.

Semmai, dovrebbe qualche conduttore osare ciò che fino a ora non è stato osato, ovvero sia proporre un patto o anche un contratto – che va più di moda – che preveda la partecipazione di un non grillino, di un politico che non la pensa come la ditta Di Maio-Grillo-Casaleggio.

Non pervenuto, a quanto ci risulta, questo patto o contratto, e immaginiamo che uno dei motivi addotti per questa assenza riguarda l'obbligo dell'informazione, la funzione primaria della tivù, la necessità di un'esclusiva offerta, altrimenti c'è un'altra tivù che si offre. E il tutto, ovviamente, in nome e per conto di quel pluralismo di cui i grillini ci hanno riempito la testa, ordinando come

condizione che non lo si applichi alle loro presenze televisive perché loro sono il nuovo che avanza, la vera e unica alternativa, innanzitutto morale, al corrotto, bugiardo, infame e lottizzatorio sistema partitico di prima.

Complimenti alla premiata ditta di cui sopra ma anche all'obbedienza dei conduttori a una sorta di diktat che, peraltro, sta rivelando limiti sempre più vistosi, inadeguatezza, incapacità, improvvisazioni e, soprattutto, demagogia e populismo. Chiedono e ottengono obbedienza come quel prepotente citato dall'immenso Giovanale duemila anni fa circa: “Hoc volo, sic iubeo, sit pro ratione voluntas”, così voglio, così comando: il mio volere è legge.

Sì, ma fino a quando?

PAOLO PILLITTERI

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,
le riforme ed i diritti civili

Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Direttore editoriale:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Telefono: 06/83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
Telefono: 06/83658666
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00